

vero chi li ritenga i più dannosi nemici della Chiesa. Imperochè... i lor consigli di distruzione non li agitano costoro al di fuor della Chiesa, ma dentro di essa ».

Non è dunque nè rigorismo, nè crudeltà quella che muove il Papa a raccomandare ai Vescovi di vigilare cotali collaboratori, di ammonirli e, all'uopo, anche di proibir ad essi di scrivere. Perciò coloro soltanto possono rimaner indignati della istituzione dei censori *ex officio*, che sentono di esser colpiti da quella misura o che versano in una completa ignoranza intorno ai pericoli di cui è ferace per la causa del cattolicesimo la letteratura dei modernisti e d'altri avversari, pericoli tanto più gravi quanto quegli scritti provengono o sono appoggiati da cattolici e persino da ecclesiastici.

CAPO VII.

Il divieto e la restrizione posta ai Congressi del Clero.

È questo uno dei rimedi contro il modernismo ed in mezzo al clero stesso ha suscitato grandi malumori. Da una serie d'anni, si tenevano, specialmente in Francia e, sebbene raramente e con minore frequenza, in Austria, i cosiddetti Congressi del Clero, modellati sui congressi di altre professioni, quali giureconsulti, professori universitari e secondari, medici, ingegneri, impiegati, osti, ecc.; ove si consulta sul modo di promuovere e tutelare gli interessi sia materiali, sia ideali della classe.

Anche i cattolici, clero e laici, tengono ogni anno simili congressi di natura o scientifica o generalmente religiosa per ravvivare e promuovere l'opera cattolica. Per lo più cotesti congressi si celebrano colla espressa benedizione del Santo Padre.

Nondimeno, il medesimo Santo Padre proibisce i congressi del clero; e solo in casi rari si possono permettere dai Vescovi, ed allora sempre colla espressa condizione, che ai medesimi non si discutano questioni spettanti alla competenza dei Vescovi o della Sede Apostolica; che non vi si facciano proposte e postulati che implicino usurpazione della potestà ecclesiastica; finalmente, che non vi si faccia menzione di quanto sa di modernismo, di presbiterianismo, di laicismo. A tali congressi, che dovranno solo permettersi volta per volta e per iscritto o in tempo opportuno, non potrà intervenire sacerdote alcuno di altra diocesi, se non porti commendatizie del proprio Vescovo.

Cosicchè sono proibiti i congressi generali del clero; i congressi del clero della medesima diocesi possono adunarsi col permesso del Vescovo solo in casi rarissimi ed allora sotto condizioni speciali, intese a renderne difficile la convocazione. « Non è questa, così sentiamo dire, una restrizione ingiusta ed arbitraria della libertà d'azione del basso clero? Tutte le altre classi hanno il diritto di adunarsi; solo al clero cattolico un'autorità umana toglie questo diritto che la natura stessa concede ad ogni uomo. Qualunque classe di professionisti può tenere assemblee per salvaguardare i propri interessi generali e particolari, solo al clero cattolico si vuole togliere ogni possibilità ed occasione di scambio d'idee, di consultazione e deliberazione, di mutuo incoraggiamento e ammaestramento ».

Tali lamenti ed obiezioni hanno un'apparenza di legittimità. Ma è solo un'apparenza. Se la S. Sede prescrive quelle disposizioni, vi è stata indotta da gravi motivi. In linea principale bisogna ammettere che quel divieto non è frutto d'un *capriccio arbitrario* del Supremo Capo della Chiesa, il quale, invece, vi è stato mosso dai più impellenti motivi.

Infatti, se esaminiamo più da vicino quei congressi e vediamo quello che erano veramente, quel divieto non fa più meraviglia, anzi se ne comprende purtroppo l'opportunità. Tutti quei congressi, più o meno esplicitamente, erano ispirati a tendenze d'opposizione o di riformismo rispetto ad inconvenienti reali o pretesi nella Chiesa. Forse gli organizzatori non erano spinti da una volontà; forse le intenzioni tanto degli organizzatori quanto dei partecipanti erano buone e miravano al bene della Chiesa. Ma è innegabile che in questi tali congressi precisamente gli elementi scontenti, inquieti, ambiziosi, coloro che si erigono in critici e giudici, sono quelli che danno la nota e l'intonazione e ne determinano lo spirito generale. Spesso anche in essi si discutevano pure le condizioni economiche del clero, sicchè quelle adunanze riceverono una impronta troppo umana e terrena, direi quasi socialista. Altre volte la nota fondamentale di tutti i dibattiti era la scontentezza del regime ecclesiastico; oppure si facevano proposte di riforme della vita cristiana ed ecclesiastica, delle istituzioni cattoliche, condite ordinariamente di critiche ed accuse della Chiesa e delle varie autorità nella medesima. Argomenti permanenti di questi congressi liberi erano specialmente la formazione del clero, la maggiore partecipazione del clero nell'amministrazione della diocesi, la parte da darsi al laicato nel regime ecclesiastico, l'interiorità maggiore da darsi alla vita religiosa, l'eccessivo formalismo in materia liturgica e morale, la superstizione, il culto dei santi e delle reliquie, il progresso della scienza teologica voluto dal nostro tempo, specie in fatto di critica biblica, di storia, ecc., la riforma del breviario, della legge del celibato; queste cose erano oggetto dei voti, delle proposte e risoluzioni, nonchè delle subdole ed aperte recrimi-

nazioni e lagnanze contro la Chiesa ed il suo governo.

I discorsi e gli sfoghi di questo genere non potevano rimanere senza qualche effetto sullo spirito e l'indirizzo degli uditori, come è evidente per ragioni psicologiche e come dimostrano i fatti. Le idee e le dottrine del modernismo si propagano non solo per mezzo della stampa, ma altresì a viva voce, specie nelle adunanze, nelle quali si semina la mala pianta del dubbio, del criticismo, dello scetticismo, che purtroppo spesso trova un terreno propizio nel cuore degli uditori, i quali per lo più già sono preparati ad accogliere quella semente.

Non è quindi segno di diffidenza da parte dell'autorità ecclesiastica verso i singoli sacerdoti, quando loro si proibisce l'accedere a quei congressi e adunanze pubbliche, le quali si presentano come una azione che non rientra nel quadro dell'ordinamento ecclesiastico legittimo, ed è piuttosto un atto di indipendenza, e le quali costituiscono un corpo consultivo di persone ecclesiastiche, sciolte da qualunque legame alle competenti autorità. In esse il clero si raduna per consultare e deliberare di cose aventi in qualunque modo relazione con lo stato clericale; egli si atteggia come fattore autonomo relativamente ad oggetti che o esclusivamente o in prima linea sono di pertinenza delle autorità superiori.

Il pericolo specifico di questo genere di adunanze sta precisamente in questo spirito di indipendenza ed in questa tendenza di voler consultare e deliberare dei propri affari e ordinarli; e notisi non gli affari *privati* - riguardo a quelli la Chiesa lascia ad ognuno la sua libertà - ma gli affari del proprio *stato* i quali sono di natura sua d'ordine *pubblico, ecclesiastico*. Coteste tendenze sono l'*humus* propizio del modernismo, come si è visto specialmente

nei vari congressi del clero tenutisi in quest'ultimi anni in Boemia ed in Moravia. Il basso clero non deve mai considerarsi come una corporazione *separata* dai Vescovi. Imperciocchè la Chiesa non è una democrazia: essa sarà sempre un organismo monarchico-aristocratico o essa non sarà affatto. Dove mai p. es. gli ufficiali d'un paese presumebbero di tenere congressi militari o adunanze d'ufficiali libere ed indipendenti dalle superiori autorità militari? Ogni uomo assennato riterrebbe giustissimo il divieto delle medesime, poichè coteste adunanze sono semplicemente inconciliabili colla disciplina militare.

A questo proposito Pio X ricorda il monito del suo predecessore Leone XIII: « Sia intangibile appo i sacerdoti l'autorità dei propri Vescovi: si persuadano che il ministero sacerdotale, se non si eserciti sotto la direzione del Vescovo, non sarà nè santo, nè molto utile, nè rispettabile ».¹

Guardiamo la cosa oggettivamente. Nella Chiesa di Dio in terra vi è una grande molteplicità di uffici e dignità, istituite parte per diritto divino parte per diritto umano. Questa molteplicità, però, non serve soltanto alla esterna glorificazione della Chiesa, ma anche all'esercizio più pratico ed agevole della potestà pastorale della Chiesa, anzi essa è un postulato indispensabile per la vita della Chiesa. « Poichè come dice S. Gregorio M.,² siccome noi nel nostro corpo, che pure è una sola cosa, abbiamo molte membra, nè tutte le membra hanno la medesima funzione, così anche, secondo il veridico detto dell'Apostolo (*Rom.*, XII, 4 ss.; I, *Cor.*, XII, 11 ss.; *Eph.*, IV., 7), nel corpo della Chiesa, nello stesso spirito ad uno si attribuisce questa mansione

¹ Encicl. *Nobilissima Gallorum*, 10 febbraio 1884.

² C. 1, D. 89.

ad un altro quell'altra, nè debbono alla stessa persona, per quanto sia destra, affidarsi due uffici in una sola volta, giacchè se tutto il corpo è occhio, dove rimane l'udito? Poichè, come la varietà delle membra colle differenti loro funzioni manifesta e la forza e la bellezza del corpo, così la molteplicità delle persone deputate ad uffici differenti è indice della vigoria e della beltà della Chiesa di Dio. E, come è sconveniente che nel corpo umano un membro s'ingerisca nella funzione dell'altro, parimenti è nocivo e in pari tempo indecente che le singole mansioni non si esercitino da altrettante apposite persone ». Come, pertanto, può sussistere ordine e regolatezza in questa molteplicità di uffici e funzioni, se non vi sarà una *subordinazione* degli uni agli altri? « Ogni regno diviso in sè stesso, sarà desolato, ed una casa cadrà sopra l'altra » (*Luc.*, XI, 17).

Il rispetto per l'autorità e l'ubbidienza verso la medesima, sono, quindi, quella forza onnipotente che Dio ha dato in mano alla sua Chiesa; in essi consiste il segreto della sua vigoria ed il successo della sua azione e dei suoi combattimenti; con essi celebra i suoi più gloriosi trionfi. Togli questa autorità che s'impone, toglì l'ubbidienza fondata sopra la medesima, e avrai sciolto le giunture e la compagine delle membra; scuotile, e la disciplina nell'esercito di Cristo diventa rilassata: ne conseguirà un indebolimento e una spossatezza generale; la sua azione sarà finita, la Chiesa stessa dovrebbe andare in rovina come quel *regnum in seipso divisum* (*Luc.*, XI, 17).

Non senza preoccupazione e timore bisogna osservare come oggigiorno va continuamente scemandò il rispetto di qualunque autorità, senza la quale non può sussistere veruna società. Forse il male radicale del nostro tempo, quello che minac-

cia il sovvertimento di qualunque ordine pubblico, non è quella febbrile bramosia di indipendenza, di libertà, di uguaglianza? Nessuno vuole più ubbidire, tutti vorrebbero comandare.

Potranno i sacerdoti guarire la società di questo male se essi stessi non ne sono del tutto immuni? Eseguiranno fedelmente le intenzioni della Chiesa nell'affare della salute delle anime dei suoi figli e sosterranno le ragioni dell'autorità facendo che essa venga ubbidita, se con la propria lor vita e con le proprie azioni palesano di non esser uomini perfetti nel prestar ubbidienza, ossia, per usar un termine di S. Pietro, se non sono « figli dell'ubbidienza? » (I, Petr., I, 14).

Questo demone della sfrenatezza, dell'opposizione, della indipendenza e della falsa libertà che sta scritta sul vessillo del nostro tempo, disgraziatamente, si è introdotto anche nella vita degli ecclesiastici e si manifesta segnatamente in quei congressi del clero che si tengono senza intesa coll'autorità episcopale.

Il santo martire e Vescovo Ignazio ha alcune espressioni molto gravi a questo riguardo: « Chi onora il Vescovo, è a sua volta onorato da Dio; *chi fa qualche cosa senza del Vescovo*, colui serve il diavolo ». ¹ Non posso tralasciare di trascrivere qui le belle parole d'un uomo spirituale * che quadra così bene a queste azioni indipendenti dal Vescovo espresse nei congressi del clero: « Allontana dalla tua Chiesa, mio Dio, quegli spiriti malcontenti e ribelli, che sottopongono a revisione le decisioni dei loro giudici discutendo e criticando aspramente le prescrizioni e gli atti di una sacra autorità per la quale non possono mai essere abbastanza

¹ Smyrn., 9, 1.

² CHAIGNON, vol. II, pagg. 171-172.

rispettosi; i quali, contrariamente al loro ufficio di pastori d'anime, abusano del loro diritto di governare una parte del gregge per esimersi dall'ubbidienza che debbono al Pastore di tutta la gregge. Senza dubbio, essi non badano allo scandalo che danno, al torto che fanno alla Chiesa, distruggendo, come fanno, quella bella unità la quale, unendo il Vescovo al Papa, dovrebbe unire loro medesimi coi vincoli più santi al loro Pastore ». Voglia Dio che i sacerdoti considerino i loro rapporti alla Chiesa, al Vescovo e al Papa dal punto di vista ideale e della pietà.

Sì, la fiducia nella direzione del Vescovo è la condizione indispensabile perchè il Clero possa esser contento. La diffidenza, per lo più, è indizio di un carattere basso, d'un'anima ignobile. In un Vescovo, che dalla grazia del Signore e dalla scelta dello Spirito Santo è stato posto sul candelabro, non si può presupporre partigianeria. È vero che ne sussiste la possibilità, poichè anche il Vescovo è un uomo, soggetto ai difetti umani; però è sommatamente probabile che un uomo tale non facilmente arrivi alla mitra. Se non si può più aver fiducia nel Vescovo, in chi mai la si può avere? Se la giustizia si conculcasse da colui che ha il dovere di inculcarla agli ordinandi nel giuramento dell'ordinazione come primo dovere del loro ministero, dove mai essa potrà trovare un asilo? Il Vescovo può *errare*, ma non può essere ingiusto con *intenzione*. Chi muove quest'accusa contro un Vescovo, depone contro se stesso. Solo chi è nero vede tutto in nero, come gli itterici che vedono tutto in giallo.

Si dirà: dunque, ogni atto spontaneo, ogni iniziativa ed ogni discussione franca è interdetta al Clero?

No davvero. Prescindiamo dai sinodi diocesani, la cui celebrazione sarà ordinata ai Vescovi come grave

obbligo nel nuovo Codice del Diritto, che non tarderà molto ad essere pubblicato; in questi sinodi il Clero avrà occasione di proporre i suoi desideri e di far le sue lagnanze, e accenniamo inoltre che i sacerdoti sono sempre padroni di indirizzare ai Vescovi petizioni particolari e collettive in cui possono esporre i loro desideri, che certamente non troveranno orecchie sorde, purchè siano giustificati.

Prescindendo da ciò, rimangono le conferenze dei vicariati foranei, siano esse ufficiali o private. Anche in esse il Clero può manifestare i suoi desideri e fare proposte da presentarsi poi alla Curia Vescovile, le quali saranno tanto più efficaci quanto più concorderanno con quelle degli altri vicariati. Parimenti restano permesse tutte le adunanze, conferenze, circoli che si tengono a scopi di ministero, di azione sociale o di istruzione scientifica. S'intende, poi, che al Clero sia permesso di andare a tutti i congressi nazionali ed internazionali, quali i congressi dei cattolici, congressi eucaristici e mariani e simili; il suo intervento in questo genere di congressi è anzi desiderato. La medesima cosa conviene dire delle adunanze dei sacerdoti presidi o assistenti ecclesiastici delle società giovanili, operaie ed altre; del che si avverta esser conveniente inviare al Vescovo della rispettiva diocesi un relativo avviso. Anche i corsi liberi per l'incremento della istruzione fra il Clero, colla medesima condizione, non sono toccati dal divieto dell'Enciclica. Solamente, i sacerdoti appartenenti a qualche diocesi estranea, qualora volessero tenere discorsi, abbisognano, a tenore del Diritto Comune, del previo permesso dell'Ordinario.

In una parola, tutte le adunanze di sacerdoti, aventi uno scopo speciale, notorio, con attinenze ad una materia determinata degl'interessi religiosi e

che sieno in sè lecite, non sono proibite dall'Enciclica, ma solo quelle adunanze e quelle conferenze che si chiamano *genericamente del Clero*, e trattano degli interessi del Clero sotto l'aspetto economico, sociale, politico, canonico o generalmente ecclesiastico.

Questa interpretazione risulta non solo dal tenore dell'Enciclica, ma anche dalla mente del legislatore, il quale vuole impedire come « usurpazione della potestà ecclesiastica » la discussione generale ed autonoma nonchè le deliberazioni sulla condizione del Clero, d'argomento legislativo, e quindi spettante alla competente autorità. In questo modo s'intende di togliere ai sacerdoti infetti di modernismo l'occasione propizia per diffondere le loro idee. Giacchè l'esperienza ha mostrato che erano precisamente questi congressi « liberi » e generali, ove si manifestava apertamente lo spirito della disubbidienza, della ribellione e del sobillamento contro le autorità superiori e supreme, della critica più smodata di tutte le istituzioni cristiane e perfino delle dottrine della Chiesa, il quale spirito si comunicava pure agli uditori, come mostravano le loro acclamazioni e deliberazioni. Nemmeno gli avversarii della Chiesa, e molto meno, quindi, i buoni cattolici che ancora credano alla divina istituzione dell'Episcopato e del Primato nella Chiesa, contesteranno al Papa il diritto di sbarrare la via agli elementi anarchici e democratici perchè non possano esercitare la loro propaganda, di tutelare dinanzi alla pubblicità la dignità e il rispetto dello stato clericale e di difendere l'autorità ecclesiastica contro gli assalti e le usurpazioni dei sudditi.

Il divieto, dunque, dei congressi del Clero non è tirannico. Nessun sacerdote può sentirsi ristretto nella sua libertà, a meno che non sia già infetto di modernismo e di riformismo. Chi abbia preso

parte a questi congressi del clero e sia stato spettatore del contegno ributtante di qualcuno dei congressisti, chi abbia una visione chiara dei pericoli che ne potranno conseguire al Clero giovane, colui non solo troverà giusto il divieto del Santo Padre, ma gliene sarà grato. Ogni sacerdote di buoni sentimenti, attaccato alla Chiesa e amante del suo stato si rallegrerà vedendo che finalmente si è posto un argine allo sconcio dei congressi del Clero.

Invero, volendo interpretare il termine *conventus* strettamente, quasicchè quel divieto si porti su tutte le riunioni di sacerdoti, di qualunque natura, l'Enciclica tornerebbe a danno di quella libertà di azione che la natura ha dato ad ogni uomo, anche al sacerdote; ciò che fu lontano dall'intenzione del Santo Padre. Ciò fu da lui espressamente dichiarato nella Enciclica del 4 agosto indirizzata a tutto il Clero cattolico. In essa, alla fine, fra i mezzi suggeriti per l'incremento intellettuale dello stato clericale, raccomanda le associazioni volontarie degli ecclesiastici; rilevandone gli scopi ed i vantaggi, fra cui anche quelle che mirano a favorire la scienza e notando che egli stesso, da Vescovo le aveva promosse e tenute in conto. Ma sentiamo le proprie sue parole, le quali, in verità non possono interpretarsi nel senso d'una completa soppressione della libertà dei sacerdoti ad associarsi con i loro colleghi in sacerdozio.

« Aliud praeterea cordi est commendare: adstrictiorem quamdam sacerdotum, ut fratres addecet, inter se coniunctionem, quam episcopalis auctoritas firmet ac moderetur. Id sane commendabile, quod in societatem coalescant ad mutuam opem in adversis parandam, ad nominis et munerum integritatem contra hostiles astus tuendam, ad alias istiusmodi causas. At pluris profecto interest, consociationem eos inire ad facultatem doctrinae sacrae excolendam, in primisque ad sanctum vocationis propositum impensiore cura retinendum, ad animarum provehendas rationes, consiliis viribusque collatis. Testan-

tur Ecclesiae annales, quibus temporibus sacerdotes passim in communem quamdam vitam conveniebant, quam bonis fructibus id genus societas abundavit. Tale aliquid quidni in hanc ipsam aetatem, congruenter quidem locis et muniis revocari queat? pristini etiam fructus, in gaudium Ecclesiae, nonne sint recte sperandi? - Nec vero desunt instituti similis societates, sacrorum Antistitum comprobatione auctae; eo utiliores, quo quis maturius, sub ipsa sacerdotii initia, amplectatur. Nosmetipsi unam quamdam, bene aptam experti, fovimus in episcopali munere: eandem etiamnum aliasque singulari benevolentia prosequimur ».

Odiosa sunt restringenda: questo adagio deve applicarsi anche al presente divieto dell'Enciclica, e tutti i Vescovi, nell'esecuzione del medesimo, certamente lo terranno d'occhio, anzi favoriranno, ad esempio del S. Padre, quelle associazioni che tendono a rialzare il Clero sia nella pietà, sia nell'esercizio del ministero, sia nella scienza. Giacchè tutta la legislatura ecclesiastica non ha altro intento che questo. Come si può, dunque, supporre che un Vescovo voglia frapporre un ostacolo al conseguimento di questo scopo?

Ancora pochi anni fa, nella diocesi di Osnabrück fu ordinato che ogni anno si tenessero sei conferenze pastorali, e si stabilì anche il regolamento delle medesime. Or ecco in qual modo fu motivata quella istituzione.

Le conferenze pastorali (che in Italia comunemente si chiamano del caso morale - *N. d. Trad.*) sono di tutti i mezzi il più efficace per ravvivare quello spirito di unità e concordia, che Gesù Cristo, nella preghiera detta nell'andare all'Oliveto prima di cominciare la sua passione, implorò per i suoi apostoli ed i loro successori, e per risuscitare, conservare e accrescere quella coscienza della più stretta unione in cui i sacerdoti ed i pastori delle anime debbono esser avviati fra di loro; esse servono a conservare e coltivare l'assiduità ed il progresso

nello studio delle scienze sacre, che sono il sale del sacerdozio; esse sono un preservativo contro l'accidia spirituale e l'indifferenza così disdicevole nei sacerdoti, in cui però cade così facilmente il prete costretto a vivere isolato, e specialmente in campagna; esse servono alla mutua eccitazione ed edificazione e facilitano il dovere difficile ma importantissimo della correzione fraterna; esse offrono un'occasione periodica di reciproco ammaestramento, consultazione e scambio d'idee intorno ai dubbi ed alle controversie occorrenti a proposito di qualche caso difficile, formando così anche un rimedio contro scissioni e contenzioni rispetto alle norme da seguirsi nella prassi; finalmente servono di scambievolmente conforto o consolazione nelle avversità, tribolazioni e patimenti che spesso sopravvengono al pastore delle anime. In breve: esse sono un eccellente mezzo per attuare quella parola del Salvatore che disse agli Apostoli ed ai loro successori: « Abbiate il sale in voi e pace fra di voi ». (Marc., IX, 49).

In verità, quando uomini maturi, competenti, forniti delle cognizioni professionali ed animati dal desiderio di progredire nel sapere si adunano per discutere e venire ad una intesa su problemi importanti e fini concreti, posti entro i limiti della loro competenza, questi convegni clericali riusciranno sempre utili. Quei congressi generici colle loro declamazioni e geremiadi vuote e vaghe, tutte a luoghi comuni, non recheranno mai alcunchè di bene nè allo stato clericale, nè alla Chiesa, anzi torneranno a discapito dell'uno e dell'altra. Quindi bene a diritto, Pio X li ha proibiti.

CAPO VIII.

Scopo, ufficio e importanza
del Consiglio di vigilanza nella diocesi.

Nessuna di tutte le disposizioni dell'Enciclica di Pio X contro il modernismo ha, sin dalla sua pubblicazione, in maggior modo provocato lo sdegno, la critica, la disapprovazione, persino gli scherni ed il vilipendio non solo da parte della stampa avversa, ma anche da parte di cattolici, nel clero e nel laicato, quanto l'istituzione del *Consiglio di vigilanza* ordinata per ogni singola diocesi. Dunque, si esclamava, l'Inquisizione allargata, un nuovo tribunale d'Inquisizione in ogni diocesi!

Anzitutto, questa istituzione ordinata dal Papa non è una novità; essa sussisteva nelle diocesi dell'Umbria sin dal 1849, e di lì l'ha presa l'Enciclica, come dice essa medesima: « Ad estirpare, così essi (cioè i Vescovi dell'Umbria),¹ gli errori già diffusi e ad impedire che più oltre si diffondano o che esistano tuttavia maestri di empietà pei quali si perpetuino i perniciosi effetti originati da tale diffusione, il sacro Congresso, seguendo gli esempi di S. Carlo Borromeo, stabilisce che in ogni diocesi si istituisca un Consiglio di uomini commendevoli dei due cleri a cui spetti il vigilare se e con quali arti i nuovi errori si dilatino o si propaghino e farne avvertito il Vescovo perchè di concorde avviso prenda rimedi con cui il male si estingua fin dal principio e non si spanda di vantaggio a rovina delle anime, e ciò che è peggio si afforzi e cresca ».

Ad imitazione di questo esempio, in tutte le diocesi dovrà istituirsi siffatto Consiglio, il quale si

¹ *Atti del Congresso dei Vescovi dell'Umbria*, nov. 1849, tit. II, art. 6.